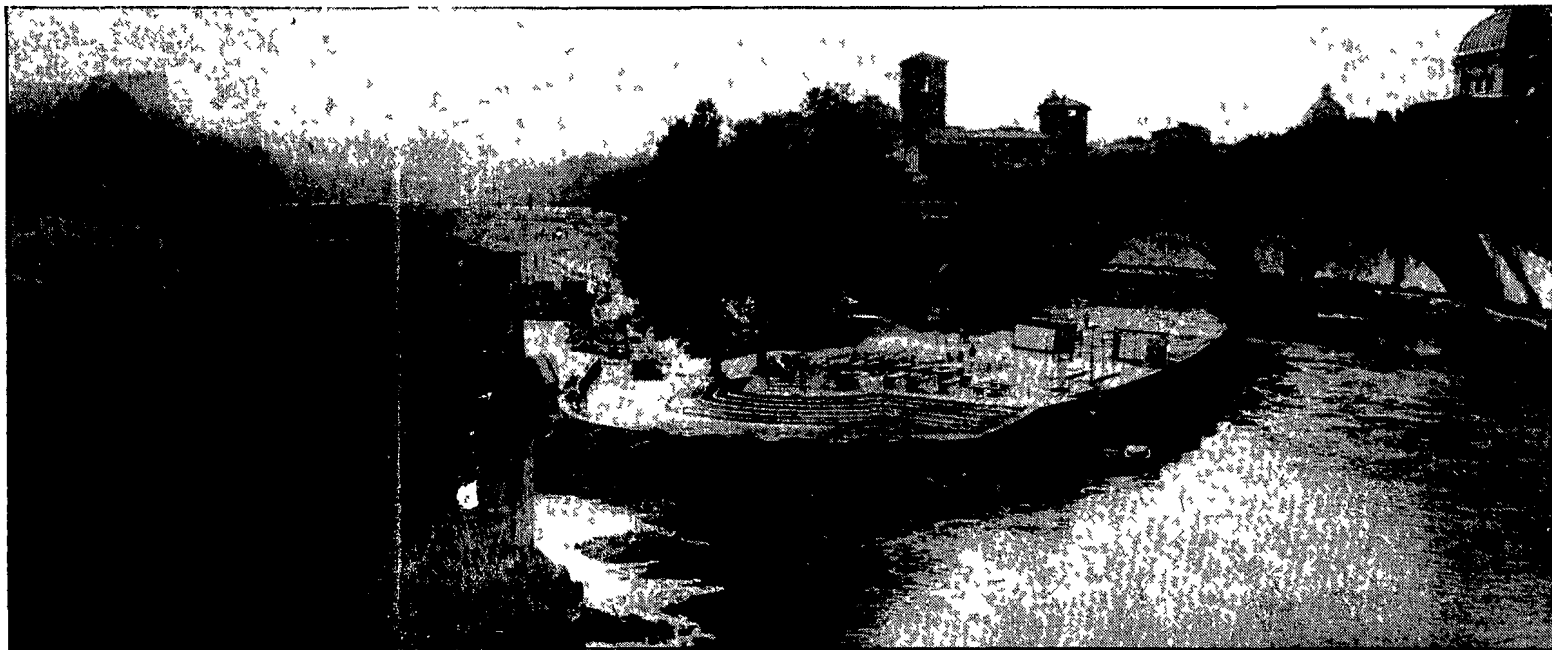


Le grandi città e il voto del 26 giugno

# Roma



## La città si è mossa e vanno in esilio tutti i senatori dc

entro l'orizzonte di una nuova politica, voluta da Moro De Mita, si è mosso il centro dc. La Dc non aveva mai fatto da oblietto e ha fatto da appetitica. Dopo il recupero delle elezioni politiche del '78, ottenuto negli stessi quartieri popolari anche a spese dei comunisti, è ricaduta indietro nelle comunali del '81 quando il Pci è balzato di nuovo al 36%. Oggi il bisogno di servizi in nuovi e vecchi insediamenti è tutt'altro che soddisfatto: è il problema della casa, mentre i tagli governativi alle finanze comunali impongono pesanti aumenti di tariffe. Resta poi decisiva, per l'assetto futuro della città, l'esigenza di ricondurre in un quadro di regole chiare e accettabili i vari «abusivismi»: case abusive, negozi abusivi, industrie abusive e via dicendo. Non si può certo dire: nonostante l'impegno della giunta, che qui manchi il campo per portare la sfida di una politica di rigore. Ma le sfide di De Mita si dissolvono nel momento stesso in cui gli attivisti dc lasciano l'Adriatico e tornano nei quartieri a

predicare ogni «sanatoria» possibile, giusta o ingiusta che sia.

Le cose non cambiano molto quando si passa ai grandi progetti, dal centro direzionale all'uso del centro storico. Sono temi intimamente connessi alle stesse prospettive economiche. In una città dove le uniche industrie in salute sono quelle militari o paramilitari ad alta tecnologia, come la Selezione di altri città del centro-nord, qui la Dc ha mantenuto una cospicua base elettorale. Nel '79, con Zaccagnini, risalì al 34%. Non solo. Nell'81 un autorevole dirigente come Galloni lasciò Montecitorio per essere «commissariato» al comune, ma fu inutile.

Il risvolto di questa debolezza si è visto con la famosa inchiesta sul caffè del sindaco Vetere e i viaggi dell'assessore Nicolini, suggerita dalla denuncia di alcuni consiglieri dc. Un fiasco clamoroso. Quando nella sala del Campidoglio si discuteva l'argomento, Galloni ascoltava le perorazioni dei suoi colleghi di partito sennoché, do infastidito, col capo riverso sul seggio. In questa immagine di Galloni si riassume

il grande bisogno popolare di rinnovamento non si è spento. Quanto ha inciso il cambio della guardia in Campidoglio - La Dc, estromessa dall'amministrazione dove aveva celebrato i suoi fasti, non ha bussola Galloni, «commissariato» al Comune nell'81, riprende la via di Montecitorio - Neppure uno dei senatori uscenti, compresi due ministri, viene ricandidato nella capitale. Quando De Mita abusa dello «schema del conflitto di classe» - Come reagiranno i cattolici progressisti?

Il grande bisogno popolare di rinnovamento non si è spento. Quanto ha inciso il cambio della guardia in Campidoglio - La Dc, estromessa dall'amministrazione dove aveva celebrato i suoi fasti, non ha bussola Galloni, «commissariato» al Comune nell'81, riprende la via di Montecitorio - Neppure uno dei senatori uscenti, compresi due ministri, viene ricandidato nella capitale. Quando De Mita abusa dello «schema del conflitto di classe» - Come reagiranno i cattolici progressisti?

## Ma lo Stato dimentica che ha una sua capitale

di G. C. ARGAN

È più vantaggioso per l'Italia avere come capitale Roma che per Roma essere la capitale d'Italia. Dal 1870 in poi i governi italiani non si sono mai chiesti quale dovesse essere la funzione della capitale e di una capitale come Roma. L'hanno ridotta ad essere un'enorme macchina burocratica, le hanno impedito di formarsi una cultura d'avanguardia nella scienza o nell'arte. Hanno intralciato lo sviluppo di un'economia industriale, facendole consumare molto più di quanto non possa produrre. È vero che la sua storia, i suoi costumi ideologici, il suo eccezionale patrimonio culturale le impedivano di diventare una grande città industriale. Il grave è che non è stata proposta la logica alternativa di essere, invece, una città essenzialmente politica e culturale.

Il grande progetto di recupero dell'unità della zona archeologica del Foro non è che il primo passo verso un ben più vasto programma di bonifica urbana. Roma è stata rovinata separandola dalla sua storia, per risanarla bisogna seguire i tracciati ancora leggibili del suo passato e non soltanto antico, ma medievale, rinascimentale, barocco. Ma qui torna in causa lo Stato, il quale malgrado il dimentico del valore di Roma il processo di declino della città non può essere fermato e invertito se lo Stato, dopo avere tanto contribuito a rovinarla, non deciderà un massiccio investimento per un rapido rialzo della sua capitale. Per salvare Roma basterebbe sommare che spende in armamenti che, se da sperare, non serviranno mai.

me tutta l'improbabile fatica del «rinnovamento» de in una città come Roma. Anche l'asse dei riferimenti sociali oscilla sotto i bruschi colpi di timone di De Mita. Nella manifestazione all'Adriatico, il segretario romano ha indicato come sponda agli attivisti i ceti più deboli, le categorie meno protette, gli emarginati. De Mita lo ha contraddetto dicendo che l'Italia è cambiata. Il principale interlocutore è il «ceto medio diffuso» dal quale sale la domanda di un «nuovo ordine». E in tal senso sarebbero da considerare superati lo schema del conflitto di classe e il dilemma destra-sinistra.

Ma, a ben guardare, col suo ancoraggio confindustriale, è proprio l'on. De Mita che sembra affidarsi al richiamo dei «superiori interessi di classe», mettendo a disposizione le capacità egemoniche della Dc e lasciando in ombra le complesse novità del presente. Citiamo un esempio significativo. Qualche settimana fa, l'associazione dei costruttori ha promosso un dibattito sull'edilizia e ha invitato quattro assessori comunali, Pci, Psi, Pri, Psdi. C'è stata una levata di scudi dei democristiani. Il fatto è che i costruttori romani sono interessati a conoscere i programmi reali del partito e i loro maggiori timori derivano dalla discesa nella capitale dei gruppi finanziari del Nord. A rassicurarli non basta il grido di «viva la Confindustria».

Anche l'incontro di Andreotti con un'assemblea indetta dall'Unione degli industriali non è andato a significare un punto di incontro credibile tra imprenditori e sindacati, come fu nel passato.

«Qui non vale la ripetizione di moduli nordici», commenta Mammì, leader della lista repubblicana — il maggiore sostegno al mondo imprenditoriale avrà De Mita a lunga scadenza. Può avere una incidenza elettorale nel Nord, non la vedo a Roma. La Dc ha tentato una operazione di plastica facciale e la sua qualche lacca, con scarso successo. D'altronde, a Roma, anche per antiche ragioni culturali, c'è una sostanziale impermeabilità tra mondo laico e mondo cattolico.

Passo sbarrato dunque dall'intermediazione di Mammì. «Roma», afferma Renato Nicolini — ha smentito l'assunto bipolare, secondo il quale si dovrebbe scegliere tra soggezione alla Dc o al Pci. Con un sindaco comunista, i partiti di sinistra hanno trovato uno spazio proprio, al di là dei dissenzi. De Mita invece esige punti di ferro con insolenza e furto di candidati.

La Dc, come indicano le nuove cartelle, punta peraltro sul mondo laico, vuole sfruttare a proprio vantaggio una certa rianimazione nelle parrocchie. Ma, negli ambienti cattolici più aperti e progressisti, che si aprono alla gestione manageriale-confindustriale di De Mita, così domanda da ogni venatura cristiana?

Questo non è un interrogativo secondario per sapere se l'effetto Petroselli continuerà a operare nella mutata situazione di oggi. D'altronde, il 26 giugno non si vota per una amministrazione, che è un'alternativa operante, bensì per una scelta politica generale.

L'istituto di sociologia dell'Università di Roma è un Osservatorio degli umori elettorali che si avvale di un campione di 3.500 votanti da queste rilevazioni, anche se, nel complesso, i suoi giudizi di Franco Ferrarotti — «C'è un malessere profondo — dice — ci sono accuse indistinte contro governi, sindacati e partiti. Ma, quando si va oltre le apparenze, si capisce che gli italiani alle istituzioni democratiche e partiti tengono molto. Contestano però come sono diretti. C'è un senso di rivolta contro burocratismi e arrivismi a tutti i livelli. Non si chiede meno democrazia, ma più stile democratico. Oggi c'è una fascia notevole di incerti ed emerge il rischio di un astensionismo non meno a sinistra che a destra. Ciò potrebbe, nel gioco delle percentuali, favorire la Dc. Non c'è un rifiuto della politica, ma piuttosto un senso di velleità politica rispetto a ciò che i partiti riescono a rappresentare. I partiti dovranno perciò riscoprire la loro legittimità all'interno del movimento della società, che si presentano a volte in forme non politiche, anche se sono politiche. Così si spiega a Roma il fenomeno Nicolini».

Considerazioni, come si vede che non inclinano all'ottimismo, se non saranno convinti gli incerti. Ma Ferrarotti ci consola, ammettendo onestamente che i dati del suo Osservatorio non lasciano immaginare né l'ascesa comunista del '76, né il regresso del '79.

## Intervista al leader dc

## E così l'on. Andreotti replica e punzecchia

ROMA — L'on. Andreotti dall'alto delle sue 302 mila preferenze, scruta con apparente distacco il campo di battaglia. Indiscreto, capeggia per la Camera la lista che chiamiamo — senza che egli sottratti ai flussi del nuovo si adotti — della «vecchia» Dc, dove convivono e si combattono le vecchie componenti da Dada a Galloni a Petrucci. Gli proponiamo i dilemmi affacciati da noi diversi interlocutori. Ma come si vedrà le sue risposte si spogliano dalla concitazione della vigilia, forse per premunirsi contro i capricci del futuro più insondabile degli stessi risultati delle elezioni imminenti.

— Si dice un Andreotti, che la Dc non ha saputo fare l'opposizione, non ha una linea politica per Roma.

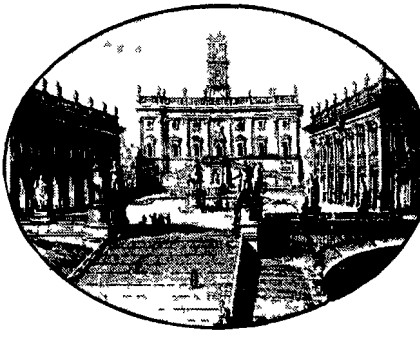
— Non è facile passare da un giorno all'altro

dalla mentalità di governo a quella dell'opposizione. Ritengo comunque che ci sia una coerenza nel passato. Rimpoverimento ai nostri oppositori di non tenere conto dell'enorme complessità dei problemi di Roma. Sarebbe stato strano se avessimo inseguito ipotesi demagogiche. C'è poi un altro aspetto nell'amministrazione comunale che sono i partiti governativi. Mentre la Dc sostiene la presidenza del Consiglio Spadolini i repubblicani entravano in giunta.

— Ma ciò che si rimprovera alla Dc è di non avere idee con le quali confrontarsi.

Le soluzioni dei problemi sono uniche anche se ci sono differenze tra i partiti. Un grande disegno per Roma nessuno lo ha saputo tirar fuori. Un progetto presuppone poi il concorso di molte energie.

L'opposizione in Campidoglio, la linea di De Mita, gli «esterni», i cattolici tra Del Noce e Carli.



— Tutti i senatori dc, ministri compresi, sono stati trasferiti fuori sede. La rappresentanza della capitale non ha ottenuto un bel voto. Poi, per esempio, Rebecchini parte perché si rinnovi la Dc romana o si rinsanguini quella cremasca.

— Non si tratta di questo. C'era l'esigenza di un'apertura agli «esterni». I candidati avevano una personalità nazionale. Non potevamo mandarli in provincia, altrimenti la scelta non avrebbe avuto il livello di una grande politica. Quelli che hanno dovuto cambiare collegio certo non sono partiti cantando, ma hanno capito il senso dell'operazione. Poi Rebecchini si dovrà occupare un po' anche di Crema. Ricordo il caso di Gaspare Ambrosini. Come giurista diede un notevole contributo alla Costituzione, ma non riuscì a convincere quella di Agrigento dove non si era fatto vedere. Così nel '46 non lo rielessero alla Camera. Se che da voi Pochetti ha avuto difficoltà eppure alla Camera fa un formidabile lavoro quotidiano. Penso che per una quota di candidati sarebbe giusto ripristinare la lista nazionale senza finzioni. Invece questa storia dei collegi «sicuri» non convince. Alla Camera c'è sempre la verifica delle preferenze.

— Lei parla di un'operazione di grande politica. Ma allora che segno politico ha questo ricambio? A Roma non è proprio chiaro e De Mita dice che la destra cattolica può integrarsi con Scoppola e l'ingegner Viola che si dichiara nostalgico del compromesso storico.

— Come le ho detto, bisognava aprire agli «esterni» che sono portatori di varie istanze e mentalità. Del Noce sarà forse un moderato, ma rappresenta Cl che è un fenomeno nuovo. Con Scoppola si realizza una saldatura con un'altra area cattolica significativa. Bonpinari rappresenta il mondo medico. Per lei sarà solo un integrati

sta, ma a Roma gli obiettivi sono molti: se è vero che anche cliniche gestite da comunisti non praticano l'aborto.

— Sì, ma c'è un mondo cattolico col quale la «nuova Dc» non pare entrare in sintonia. Le faccio un esempio. Quella di Sant'Egidio è la più forte comunità ecclesiale di Roma. Sono giovani che organizzano scuole popolari, secondo la lezione di don Milani, assistono diventando di anziani. Un loro esponente è diventato presidente di una Usl, su proposta della Federazione comunista, un gesto contro la logica delle lottizzazioni. Non credo che apprezzino la filosofia «mercantile» dell'on. De Mita sulla scuola e la sanità.

— È stata una mossa intelligente quella del Pci. Voglio bene alla Comunità di Sant'Egidio più che ad altri. Sono molto bravi. Li ho incontrati anche a Damasco. Guardi però che si frequentano molto con i ceti famosi della liturgia insieme a Santa Maria in Trastevere, stimano molto Del Noce.

— Sarà, la liturgia unisce tutti. Ma la «grande operazione politica», chissà se l'apprezzeranno. A Roma Del Noce a Milano Carli, che crede di sentire in Beringuer un intollerabile odore di «crisiano». Non è un po' troppo, on. Andreotti?

— Carli accentua la gravità del problema monetario. Abbiamo chiesto che un tecnico venisse a lavorare all'interno del mondo politico. Questa è la sostanza. D'altronde che cosa si potrebbe dire se si giudicassero con superficialità certe ri-cette di Napoleone Colajanni o di Giorgio Arantese? Eppoi, me lo lasci dire, questo povero partito se candida Del Noce le si accusa di integralismo se prende Carli lo si accusa di essere poco popolare.

Fausto Ibba